Radicata nella nostra storia la ricerca e la lotta per una strada nuova al socialismo

singole figure di individuali combattenti come, ad esempio, Sandro Pertini.

Il secondo punto da considerare e sul quale i nostri critici non sanno dare una spiegazione, è questo: come spiegano che proprio quel partito, nato a Livorno su basi così ristrette e con quegli innegabili difetti e limiti di orientamento e di strategia, si sia poi via via dimostrato il più vitale fra i partiti del lavoratori e del popolo, fino a divenire quello che oggi è il PCI con la sua forza organizzativa, il suo peso politico, la sua influenza elettorale, il suo prestigio internazionale? Da un puro errore — chiede Berlinguer — sarebbe potuto nascere tutto questo? E se puro errore fosse stato, da quanto tempo saremmo morti? In verità invece, ricorda Berlinguer, il nostro partito, proprio perché nato sulla spinta di una esigenza reale e non artificiosa, ha potuto reggere a tutte le prove, e fu poi quello che diede il massimo contributo alla sconfitta del fascismo, alla vittoria della guerra di Liberazione, alla unità dei lavoratori e del popolo, alla fondazione dello Stato democratico, alla preparazione di una nuova classe dirigente. Ed è stato e rimane anche il partito che ha introdotto i maggiori elementi di novità e di sviluppo, di aggiornamento critico nella strategia e nella condotta del movimento operaio nella sua lotta per il superamento dello sfruttamento capitalistico e nella sua avanzata in direzione del socialismo.

Berlinguer si è domandato quindi: quale è il punto cui siamo arrivati oggi? Richiamandosi al documento della Direzione del 30 dicembre e alle conclusioni del recente CC, il Segretario del PCI ha ricordato che spingendo a fondo la propria riflessione critica e autocritica e analizzando le condizioni presenti del mondo, dell'Europa e dell'Italia, i comunisti hanno affermato la necessità e la possibilità di percorrere con coraggio e decisione una «nuova strada», nella consapevolezza che per superare il capitalismo in Occidente, si sono venuti esaurendo gli impulsi che provenivano prima dai tentativi e dalle esperienze socialdemocratiche, e poi dalla Rivoluzione d'Ottobre e dai paesi che hanno ispirato i loro ordinamenti a quelli realizzati in URSS.

Berlinguer ha confermato il giudizio dei comunisti italiani sulla enorme portata della Rivoluzione d'Ottobre, un evento che, nella storia moderna, è comparabile solo alla Rivoluzione francese per l'influenza innovatrice internazionale che hanno avuto le sue idee e che anzi, ben più che dopo il 1789, sono arrivate dopo il 1917 a immense masse oppresse in ogni parte del mondo. E così i comunisti italiani confermano di essere ben consapevoli del ruolo avuto dall'URSS nella modificazione dei rapporti di forza mondiali a svantaggio dell'imperialismo, oltre al peso decisivo che essa ha avuto nella vittoria contro il nazismo. È un ruolo mondiale tuttora importante, come contrappeso alla forza e all'aggressività dell'imperialismo americano, ma diverso dal passato sia perché sono sorte e operano oggi altre grandi forze rivoluzionarie che con proprie ispirazioni e con una propria autonomia si oppongono all'imperialismo, sia perché nella condotta internazionale dell'URSS sono presenti posizioni e comportamenti propri di una politica di potenza, che non sono di aiuto alla liberazione delle classi e dei popoli oppressi e anzi, spesso, la contraddicono. Sta di fatto comunque, ha precisato Berlinguer, che sul terreno della politica internazionale sarebbe sbagliato e suicida per un partito quale è il nostro, prendere una posizione di allineamento con la politica estera dell'URSS che va invece giudicata a seconda che le sue posizioni generali o particolari, e i suoi singoli atti, rispondano o no agli interessi della distensione e della indipendenza dei popoli.

Un colpo all'idea del socialismo

Riferendosi poi agli orientamenti interni dell'URSS e degli altri paesi dell'Est europeo, Berlinguer ha detto che è un fatto che essi non possono essere presi a modello di società socialiste per paesi quali quelli dell'Europa occidentale, perché profondamente diverse sono le tradizioni e le condizioni oggettive e soggettive. D'altro canto in quegli stessi paesi si manifestano da tempo crescenti elementi di crisi e anche di involuzione (in campo economico e politico, e in campo ideologico), fino al dramma della Polonia. E tutto questo rappresenta un altro colpo all'immagine e all'idea di socialismo: e noi ne sentiamo la portata, così come abbiamo sentito il peso di altre vicende dei paesi socialisti e dei rapporti fra di loro, accadute negli ultimi decenni e che hanno scosso l'animo dei compagni e dei lavoratori.

Gli effetti politici e ideali di questi eventi negativi e dolorosi, però, non si attenuano ignorando o edulcorando la realtà, ha ancora ricordato Berlinguer, affermando che invece la realtà va scoperta e analizzata tutta intera, per ricavarne tutti gli insegnamenti necessari e soprattutto per ricercare i mezzi e gli obiettivi di una via al socialismo capace di risuscitare lo slancio, le speranze e la convinzione dei lavoratori, dei giovani, delle donne e di quanti anelano a liberarsi qui da noi dallo sfruttamento capitalistico e dai mali della nostra società: essi hanno bisogno di sapere e di vedere che questo si può fare, ma solo se si sa contare su forze e idee nostre.

È necessario vedere e dire la verità. E in effetti come sarebbe possibile chiudere gli occhi di fronte al fatto che in Polonia si è manifestata una reazione di rigetto verso il potere politico che è partita, come si sa, proprio dalla classe operaia che di quel potere avrebbe dovuto essere il pilastro? È una reazione di rigetto, ha aggiunto Berlinguer, che si è espressa in forme e manifestazioni che si può capire che non siano sempre andate a genio a molti operai italiani, ma anche questo deve far riflettere sulla profondità del distacco che si era aperto fra masse operaie e partito; e d'altro canto noi, come comunisti e come democratici, non possiamo accettare che espressioni o manifestazioni operaie quali quelle che si sono avute in Polonia, siano affrontate con mezzi repressivi invece che risolte politicamente.

Abbiamo detto con chiarezza, ha quindi proseguito Berlinguer, che questi nostri giudizi sono coerenti a tutte le nostre battaglie ed elaborazioni e servono non a indebolire ma a rendere più incisiva e vigorosa la lotta per superare qui da noi il capitalismo.

Berlinguer ha preso atto della vasta eco che le prese di posizione ultime del PCI hanno avuto, anche se taluno dei commentatori ha dimostrato talvolta di avere capito male.

C'è qualcuno che ha detto: «Mi compiaccio, ma adesso dovete abbandonare lo schema marxista-leninista». Dubito, ha detto il compagno Berlinguer, che costoro abbiano mai letto qualche opera di Marx o di Lenin. Costoro inoltre non sanno che Marx stesso disse più volte di non essere un marxista, intendendo con questo respingere ogni sistemazione precettistica della sua opera e del suo pensiero.

In quanto al leninismo esso non fu creato da Lenin ma fu codificato da Stalin: Lenin, come Marx, fu infatti un pensatore antidogmatico per eccellenza. E Lenin, forse ancora più che Marx, fu un dirigente rivoluzionario che operò e scrisse sempre in relazione a situazioni determinate e a compiti reali, mai pretendendo di stabilire verità eterne o cucinare «menù» per l'avvenire, ma proponendosi, secondo una espressione di Marx «di risolvere i problemi che ci stanno davanti al naso». È assurdo dunque parlare — come pure taluno fa — di uno «schema leninista» e addirittura ridicolo affermare che da questo schema sono derivati tutti i mali dell'URSS e del mondo, e perfino del PCI. Berlinguer quindi, richiamando il testo di una sua intervista di oltre un anno fa, ha detto in che cosa i comunisti italiani considerano valido e in che cosa superato il pensiero di Lenin.

Lenin scoprì la necessità delle alleanze della classe operaia e questo è stato per noi, ha detto il compagno Berlinguer, un insegnamento prezioso. Lenin si è battuto per il superamento del tradeunionismo, del corporativismo delle aristocrazie operaie ed anche questo insegnamento di Lenin ha per noi anche oggi, anzi oggi più che mai, grande attualità. Lenin ha valorizzato l'intervento volontario, il momento «soggettivo» dell'azione del partito, la sua funzione inventiva e innovatrice che supera e trasforma i dati del presente, e, non si è affidato a un «naturale» evoluzionismo riformista: e anche su questo abbiamo molto appreso da Lenin, anche se il nostro partito, divenendo il partito nuovo di Togliatti, ha poi assunto caratteristiche proprie nella sua vita interna.

Il partito non è lo Stato

Lenin tuttavia, ha proseguito Berlinguer, a un certo punto ha identificato di fatto — non teoricamente — il partito con lo Stato. Noi rifiutiamo totalmente questa identificazione. Lenin poi ha sempre sostenuto che la dittatura del proletariato fosse una fase necessaria del processo rivoluzionario. Noi respingiamo questa tesi che da lunghissimo tempo non è la nostra.

Infine Lenin ha sostenuto che la rivoluzione ha due fasi nettamente separate: una fase democratico-borghese e, successivamente, una fase socialista. Per noi invece le conquiste democratiche sono il prodotto non solo delle rivoluzioni borghesi, ma anche e in certi casi soprattutto della lotta proletaria: un insieme di conquiste che la classe operaia difende e estende; e dunque la democrazia è per noi un valore irrinunciabile e universale che va garantito nell'avviare e nel costruire una società socialista.

Un giornale — ha proseguito Berlinguer — ha poi commentato i lavori dell'ultimo CC con questo titolo: «Berlinguer critica l'URSS, ma è duro col capitalismo». Quel «ma» dimostra che quel giornale non solo ha capito male, ma non ha capito nulla. La nostra critica all'URSS non attenua minimamente quella al capitalismo e anzi proprio questa nostra autonomia di giudizio, ormai limpida per tutti, rende più forte il nostro impegno per costruire su una via originale una società socialista. Diviene oggi più evidente per tutti i lavoratori che su questa strada noi siamo veramente liberi da ogni condizionamento esterno, da ogni presunta ipoteca, da ogni riserva mentale, da ogni impaccio ideologico.

Non siamo invece svincolati nemmeno di un millimetro, ha esclamato Berlinguer, e siamo anzi più che mai attaccati con il cuore e con la mente, ai nostri ideali politici e umani: gli ideali della libertà e della democrazia, della emancipazione dei lavoratori dallo sfruttamento, della libertà dal bisogno di ogni essere umano che vive sulla terra. È da questi ideali che muoviamo per percorrere e per elaborare, passo a passo, quella che abbiamo chiamato «terza via».

Occupandosi del tema della «terza via» elaborato e proposto dal PCI, Berlinguer ha fra l'altro risposto a quei critici che parlano di terza via come di una escogitazione o di un trucco cui saremmo ricorsi soltanto noi comunisti italiani, non si sa bene perché. Ricorderò che proprio attorno al problema che noi poniamo per trovare un cammino e una soluzione diversi da quelli dei paesi dell'Est europeo e da quelli delle socialdemocrazie, si sta discutendo da un certo tempo nei partiti e nelle organizzazioni del movimento operaio di molti paesi europei ed extra-europei: in partiti comunisti, in partiti socialisti e socialdemocratici, in forze di ispirazione cristiana.

Se ne discute vivacemente in particolare nei parecchi partiti socialisti e socialdemocratici europei.

Noi, ha detto Berlinguer, partecipiamo a questa ricerca con i nostri tratti peculiari e portando il nostro originale contributo di comunisti italiani, facendo lo sforzo di realizzare le più ampie convergenze possibili su comuni obiettivi immediati nell'interesse dei lavoratori e della pace, come tappe verso quella meta di fondo che è di restituire all'Europa una vera e positiva funzione mondiale e di costruire una società più giusta e più umana di quella attuale. È questo è lo sforzo che facciamo noi, ha detto Berlinguer.

Non riesco a vedere invece, ha aggiunto, quale contributo diano, non dico a paragone nostro, ma a paragone dei partiti socialisti e socialdemocratici europei, il PSI e il PSDI e in particolare quei loro esponenti che mentre altri partiti socialisti europei dicono di volere andare oltre le esperienze socialdemocratiche, invitano proprio noi comunisti a diventare socialdemocratici. È veramente il colmo questo invito che viene da chi non si propone nemmeno l'obiettivo di una alternativa democratica al sistema di potere creato dalla DC. A favore di questo obiettivo abbiamo visto levarsi sinora poche voci fra le quali ieri quella chiara di Francesco De Martino che ha giustamente affermato che non si può più ricorrere a pretesti per eluderlo.

Berlinguer è quindi passato ad affrontare il tema della specifica crisi italiana e dei problemi immediati che essa pone.

Come fronteggiare — si è chiesto — questa crisi e le minacce che la accompagnano. La via, ha detto, non ci sembra possa essere davvero quella di nuove elezioni anticipate, che ancora una volta (la quarta in dieci anni) interromperebbero traumaticamente la legislatura.

No alle elezioni anticipate

Il PCI è contrario a un nuovo scioglimento delle Camere. È contrario non per ragioni di partito, ma perché esso paralizzerebbe per mesi e mesi le istituzioni, ne accrescerebbe il distacco dai cittadini e non risolverebbe alcuno dei problemi drammatici che sono di fronte al Paese. Coloro stessi che spingono verso le elezioni anticipate, infatti, non propongono una soluzione veramente alternativa a quella costituita dai governi succedutisi in questi anni, tutti fondati sulla esclusione del PCI. Essi propongono solo un rimescolamento interno e una redistribuzione del potere nell'ambito del vecchio e consunto quadro politico attuale.

Sorge a questo punto un altro interrogativo, ha soggiunto il segretario generale del partito: dato che noi comunisti riteniamo dannoso e quindi combatteremo il ricorso a nuove elezioni anticipate, ciò vuol dire forse che a noi stanno bene le cose come stanno, con questa politica e con questo governo, e che ci rassegniamo a una immobilistica attesa della consunzione lenta della Legislatura? Assolutamente no! Siamo noi i primi, i più fermi, i più chiari a denunciare i pericoli che la continuazione dell'attuale quadro politico complessivo comporta per i lavoratori, per l'economia e per la democrazia italiana, e il logoramento prodotto dalla condotta dei partiti della maggioranza, dalle scelte sbagliate o dalla assenza di scelte di questo Governo. In particolare, noi critichiamo severamente il governo Spadolini per quanto riguarda la sua politica economica e la sua politica estera.

Ho già parlato, ha detto Berlinguer, delle pesanti conseguenze che una politica economica fondata su una manovra puramente finanziaria produce sul sistema produttivo, sull'occupazione, sui pensionati, sui ceti più deboli, ma anche su un gran numero di imprese produttive in ogni campo. Per quanto riguarda la politica estera, giorno dopo giorno essa è andata sempre più allineandosi e accodandosi alle richieste politiche della presidenza Reagan. Così con questo governo, l'Italia è stata la prima della classe sulla questione dell'insediamento dei nuovi missili americani in Europa e ha subito aderito all'invito di inviare un contingente militare nel Sinai. Il nostro governo, poi, è stato quello che si è più allineato alla richiesta degli USA di applicare sanzioni economiche contro la Polonia, alle quali si è dichiarato contrario lo stesso Pontefice. È singolare che un governo a forte presenza socialista segua una linea ben diversa da quella responsabile ed equilibrata del Governo socialdemocratico-liberale della Germania federale, fortemente preoccupato verso qualunque iniziativa che possa colpire la prospettiva già così difficile della distensione.

L'attuale Governo è giunto persino, nella vicenda dei gasdotti con l'URSS e con l'Algeria, a compromettere vitali interessi della nostra economia e a pregiudicare le prospettive del nostro rifornimento energetico, determinando nuove e pesantissime conseguenze — se questi accordi non verranno conclusi — sull'occupazione dei lavoratori italiani e sul futuro di tante imprese.

Se poi osserviamo, ha continuato Berlinguer, il comportamento dei partiti — quegli stessi che vorrebbero dare lezioni a noi comunisti — constatiamo che essi ignorano le gravi violazioni dei diritti civili, le feroci repressioni, le torture, le condanne a morte in Turchia, paese della NATO; e che la DC non ha mai compiuto un atto di denuncia delle atrocità commesse dalla Giunta del democristiano Duarte in Salvador, un paese nel quale, come abbiamo appreso ieri in una relazione del Vescovo di Ivrea Monsignor Bettazzi, sono state massacrate dall'ottobre 1979 a oggi 20.000 persone.

Che cosa dobbiamo fare allora noi comunisti, si è domandato Berlinguer, essendo contrari a un nuovo scioglimento anticipato del Parlamento e non potendo al tempo stesso accettare che la situazione economica e politica continuino a logorarsi? In queste condizioni, la nostra strada, nell'immediato, non può essere altra che quella di batterci col massimo rigore e con la massima efficacia per una serie di obiettivi concreti e, al tempo stesso, di moltiplicare gli sforzi per far avanzare e rendere realizzabile al più presto un'alternativa democratica di governo.

Gli obiettivi di lotta — di lotte di massa e parlamentari di grande ampiezza — sono quelli che discendono dal quadro che abbiamo tracciato: l'ammodernamento e lo sviluppo industriale, la ricerca scientifica e tecnologica, la difesa dei pensionati, una nuova politica della casa, la salute, la salvaguardia dei poteri e delle funzioni degli Enti locali e anzitutto (questo è oggi l'impegno centrale) la lotta per il lavoro e per l'occupazione.

Accanto a questi obiettivi — ha quindi aggiunto il Segretario del PCI — di lotta nel campo economico e sociale stanno quelli che riguardano le altre grandi questioni che stanno davanti all'Italia: il terrorismo, la politica estera e la questione morale.

I nostri obiettivi di lotta sono diretti e devono avere come risultato non solo mutamenti concreti anche se parziali negli indirizzi prima seguiti, ma la modificazione profonda dell'attuale situazione politica, nella prospettiva di una reale alternativa democratica.

A questo proposito è chiaro che dalle cose stesse — dal rapido deteriorarsi della situazione economica e politica, dal comprovato fallimento della cosiddetta «governabilità» sperimentata in questi anni, dagli sviluppi delle nostre posizioni politiche e ideali — sorge oggi impellente un interrogativo che si pone oggettivamente e che anche noi rivolgiamo ai compagni socialisti.

Non pensano i compagni socialisti, ha detto Berlinguer, che sia giunto finalmente anche per loro il momento di cambiare politica e prospettive, e di porsi l'obiettivo di costruire in tempi utili, con il PCI e altre forze avanzate, una vera alternativa al vecchio sistema di potere, al vecchio ed esausto gioco di formule nell'ambito di indirizzi e di schieramenti che non mutano la sostanza della politica italiana» così come si è svolta finora?

Più democrazia nelle fabbriche

Vorrei fare solo una breve considerazione sulla consultazione sindacale in corso in questi giorni nelle fabbriche italiane, ha quindi detto il compagno Berlinguer. Mi sono informato sui dibattiti, ho visto alcuni dati, in particolare della Lombardia. Essi attestano che una maggioranza abbastanza ampia di lavoratori approva la piattaforma proposta dalla Federazione sindacale unitaria, in molti casi con emendamenti anche di rilievo. Vi sono stati e si manifestano, però, anche dissensi, che in certe fabbriche hanno prevalso, e vi sono stati anche casi frequenti di scarsa partecipazione alle assemblee o al voto. Viene in luce, così, una situazione varia, complessa, sulla quale devono riflettere attentamente i dirigenti sindacali e dobbiamo riflettere anche noi comunisti. Si deve riflettere sui problemi di merito sollevati dai lavoratori e, soprattutto, si deve cercare di capire le difficoltà che la consultazione ha messo in rilievo nel rapporto tra i sindacati e i lavoratori. Noi da oltre un anno in realtà, lo ricorderete, abbiamo posto con decisione come uno dei problemi centrali quello della democrazia sindacale. Noi avvertivamo già allora i segnali molteplici di un logoramento nei rapporti fra i lavoratori e il sindacato. Purtroppo quei nostri avvertimenti furono interpretati male da alcuni dirigenti sindacali: si parlò di strumentalizzazioni o addirittura di volontà egemonica. In realtà noi eravamo solo preoccupati che il sindacato si indebolisse anche in seguito ad un eccesso di pratiche verticistiche. Oggi i segnali si sono fatti più allarmanti e noi ci auguriamo che i dirigenti sindacali si impegnino a fondo per assicurare il dispiegarsi di una democrazia sindacale autentica.

Diffondere l'Unità

A conclusione del suo discorso Berlinguer ha richiamato l'attenzione su due aspetti pratici, ma di grande rilievo politico, del lavoro del nostro partito: il tesseramento e la diffusione dell'«Unità». Saluto con calore le sezioni e i compagni che sono stati qui premiati per i buoni risultati che, grazie al loro lavoro, sono stati ottenuti nel tesseramento e nel reclutamento. Ma la mia impressione è che, nel complesso, il numero dei compagni e delle compagne impegnati sistematicamente nel tesseramento e nella diffusione dell'Unità, specie la domenica, tenda a diminuire, e che in molte sezioni, federazioni e Comitati Regionali troppi compagni si disinteressano di curare con metodo questi aspetti del nostro lavoro. Ciò comporta seri ostacoli alla nostra attività. Basta pensare che anche solo un leggero aumento della diffusione dell'Unità alleggerirebbe notevolmente i suoi costi divenuti assai pesanti, diminuirebbe cioè il suo passivo.

Mi domando se non vi siano compagni che credono che questa scarsa attenzione ai problemi organizzativi, quale l'aumento dei tesserati e dei diffusori della nostra stampa, sia espressione di un qualche «rinnovamento» del partito. Se è così quei compagni sbagliano, e di grosso. Molte cose, certo, dobbiamo innovare nel nostro pensiero, nella nostra azione, nei nostri metodi e nella nostra vita interna: ma non nel senso di trasformare il nostro partito in un partito di opinione e di rinunciare a far vivere e crescere il PCI come partito organizzato di massa.

Guai se il rinnovamento del partito fosse inteso in modo da dar luogo a un affievolimento dell'impegno per fare più tessere, per diffondere più copie dell'Unità, cose che sono state in definitiva sempre, ma direi oggi più che mai, indispensabili anch'esse per rafforzare il partito, per estendere i suoi legami diretti con il popolo, per operare quotidianamente in mezzo ad esso e per diffondervi le sue idee e le sue proposte.

Ecco perché fra i tanti e complessi nostri compiti io pongo a voi, compagni e compagne di Milano e della Lombardia — e pongo ai compagni di tutta Italia — anche questo obiettivo semplice ma indispensabile: accrescere il numero dei militanti impegnati nell'attività di tesseramento e reclutamento e nella diffusione dell'Unità.

Dalla consultazione un contributo

siamo assolutamente attendere».

Ciò vale anche per le politiche salariali del sindacato, verso le quali si sono concentrate le critiche maggiori?

«Si dice da più parti e anche da parte di alcuni settori del sindacato che il problema, a questo punto, non è lottare contro l'inflazione, ma contro la disoccupazione, come se l'inflazione ci fosse ormai indifferente. Io credo, al contrario, che l'inflazione sia più che mai un problema anche del sindacato. Noi rifiutiamo che l'ascesa dei prezzi sia combattuta con politiche recessive, come fa il governo, ma non possiamo assolutamente dire che sia un problema superato. No, anche la discesa di due punti, quest'anno, è avvenuta soltanto grazie alla caduta della produzione e della domanda. È come se fosse stato messo un coperchio su una pentola che bolle; l'acqua continua a bollire, solo che non si vede. Ma proviamo un po' ad alzare il coperchio?»

La tua è una critica a quei settori della CISL che sostengono che la piattaforma è sfasata rispetto alla situazione congiunturale del paese?

«No, io non credo che sia sfasata. Non si può dire "adesso voltiamo pagina", perché inflazione e recessione stanno più che mai scritte sulla stessa pagina».

E quali conseguenze, quali obblighi ciò comporta per il sindacato?

«Noi proponiamo che la lotta all'inflazione si faccia avendo una serie di garanzie sui prezzi e le tariffe, in modo che si muovano sotto un certo tetto programmato e utilizzando la leva fiscale in modo da scoraggiare chiunque superi quel certo tetto. Per i lavoratori ciò deve avvenire annullando il fiscal drag così che, a parità di tasso d'inflazione, aumenti il potere d'acquisto senza con questo spingere ancora più in alto la retribuzione. Lo strumento per indurre il padronato ad un contenimento dei prezzi è la falcidia degli oneri sociali. Questa è la nostra proposta. Il potere d'acquisto va difeso in ogni caso, anche se il tasso reale d'inflazione supera il 16%; ciò deve essere chiaro e finora non lo è stato a sufficienza. Così come deve essere chiaro che, una volta tutelato il salario reale, tutte le risorse disponibili debbono essere destinate alla ripresa degli investimenti e all'occupazione. Per dire come realizzare ciò, abbiamo dedicato buona parte della piattaforma».

Sugli altri punti mi pare che l'accordo sia grandissimo; è in questione, invece, il famoso punto 10, quello che riguarda il salario.

«La piattaforma è inscindibile e chi respinge il punto 10 respinge tutta la piattaforma. Così come non si può approvare solo il punto 10 e non gli altri. Ciò vale anche per il governo. Se i consigli generali decideranno che dovremo andare alla stretta, noi giudicheremo i risultati della trattativa nell'insieme, non sul salario. E se vuoi una mia previsione, penso che le difficoltà maggiori le avremo proprio sugli altri aspetti là dove vogliamo cambiare la politica economica. In ogni caso, la partecipazione non si esaurisce qui. Noi abbiamo preso impegno ad un'ulteriore verifica tra i lavoratori dopo la conclusione del negoziato».

Ben diecimila emendamenti sono stati approvati: il sindacato come ne terrà conto? Il sì non è in un certo senso «condizionato»; la piattaforma non muta in modo sostanziale?

«Presenteremo ai consigli generali l'essenziale degli emendamenti e ve ne sono di tipo e carattere ben diversi. Quasi ovunque, ad esempio, sono passati quelli che correggono le proposte sul Fondo di solidarietà, accentuandone il carattere volontario, anche per il singolo lavoratore. Un altro gruppo riguarda il trattamento di fine lavoro, la liquidazione. Qui io credo che la questione vada riaffrontata, ma mettendo maggiormente in risalto il suo legame con le pensioni. Io sono convinto che lo strumento principale per tutelare la vecchiaia dei lavoratori sia, qui come in ogni paese avanzato, la pensione. Comunque, dovremo aprire una trattativa con governo e Confindustria sulle liquidazioni».

E gli emendamenti che respingono il tetto del 16%?

«Anche di questi daremo conto, ma c'è una distinzione da fare. Ci sono coloro i quali sostengono che il tetto del 16% significa accettare una compatibilità stabilita dal governo e farsi ingabbiare. Invece, così come noi l'abbiamo concepita, l'accettazione del tetto è subordinata al fatto che il governo accolga il resto della piattaforma. Anche questo è un aspetto che va ulteriormente chiarito. C'è, invece, chi sostiene che il 16% sia un vincolo rigido per il salario qualsiasi sia l'inflazione raggiunta effettivamente. Ma questa è una convinzione errata perché, come abbiamo visto, la piattaforma garantisce il salario reale anche se i prezzi vanno oltre le previsioni. Dunque, c'è una obiezione di fondo al 16% che a mio parere non è fondata, ma della quale va preso atto. C'è poi un certo tipo di emendamenti che sono riassorbibili in realtà».

E le obiezioni che riguardano le conseguenze sui prossimi contratti?

«Una volta che la piattaforma sia approvata, occorre che ad essa vengano correlate le scelte salariali per i prossimi contratti, soprattutto per la parte che riguarda il 1982. Ma a chi accusa il sindacato di aver abiurato la sua funzione di classe noi rispondiamo che, se fosse vero, la Confindustria avrebbe almeno aderito al famoso punto 10. Invece ha detto no, lo ha rifiutato esplicitamente con la motivazione che in questo modo si tutela troppo il salario reale che, secondo i padroni, deve scendere decisamente. È una posizione che deve far riflettere».

Ma dei dissenzienti il sindacato dovrà pure tener conto?

«Non ci copriremo dietro la maggioranza formale dei sì, ma cercheremo di compiere scelte che interpretino le istanze complessive che vengono dai lavoratori e che coinvolgano tutti. Cercheremo di far discutere i consigli generali sul significato e l'accettabilità di alcune proposte di cambiamento. Sarebbe un errore gravissimo se non tenessimo conto di tutti i risultati, delle luci e delle ombre o se ce la prendessimo con chi non è d'accordo. D'altra parte, se si fa una consultazione democratica non è perché tutti debbano essere consenzienti in anticipo. Tuttavia, sarebbe, io credo, un errore ancora più grave se il sindacato non facesse delle scelte; scelte che colgano l'insieme della volontà dei lavoratori, ma la cosa davvero peggiore è non prendere decisioni. Allora sì che mostreremmo alla classe operaia e al Paese di essere davvero allo sbando».

Catturati due terroristi

TUSCANIA - Carabinieri trattengono la folla fuori della caserma

cottero arrivava immediatamente nella zona, e scendeva a volo radente. Nel gruppo dei fuggitivi, racconteranno poi i carabinieri, c'erano anche — almeno così pare — due donne. Comunque, due uomini del gruppo dei terroristi rimanevano indietro ad affrontare gli inseguitori, come per coprire la ritirata degli altri, e sono proprio questi due che, dopo un duro corpo a corpo, sono stati presi e ammanettati.

Intanto l'appuntato dei carabinieri ferito, veniva preso a bordo dell'elicottero e trasportato d'urgenza all'ospedale di Tarquinia. Da qui, poco dopo, i medici decidevano di farlo trasportare a Roma. I due terroristi, intanto, ammanettati e incatenati l'uno all'altro, venivano portati su, verso Arlena, e caricati su un furgone. I carabinieri che li hanno catturati, quando sono arrivati tra la gente, dopo terribili momenti di ansia e di tensione, si sono abbracciati tra loro, alcuni domandando notizie dell'appuntato ferito, non sono riusciti a trattenere le lacrime.

I due terroristi di Prima Linea catturati, si sono già dichiarati «prigionieri politici». Ad un ufficiale hanno detto: «La ragazza che era con noi e che avete ferito a Monteroni di Siena è morta. L'abbiamo seppellita non lontano da qui. Cercatela voi, perché noi non ci sappiamo orientare». Poi sono stati portati via verso Tuscania, mentre tutta la zona veniva circondata alla ricerca degli altri fuggitivi. Secondo le prime notizie questi dovrebbero essere rimasti in tre, due uomini e una ragazza. I due catturati dopo il terribile scontro a fuoco non hanno fatto nomi, ma è probabile che tra i tre che vagano ancora per boschi e forre ci siano il latitante Sergio Segio e Susanna Ronconi.

Ma sono circondati in una zona abbastanza circoscritta. Proprio verso quella zona, piena di caverne naturali, stanno confluendo altre centinaia di agenti e carabinieri con fotoelettriche e fucili di precisione. Nell'oscurità sono già stati anche appostati dei tiratori scelti per quando si farà giorno. Tutto insomma a meno di una decisione improvvisa dei fuggitivi di arrendersi, lascia prevedere che nelle prossime ore potrebbe verificarsi un altro scontro a fuoco con esiti non certo prevedibili. Molti degli ufficiali e sottufficiali che comandano le pattuglie in movimento escludono che i terroristi che hanno già ammazzato a sangue freddo a Siena intendano farsi catturare senza prima tentare di aprirsi la strada della fuga con le armi in pugno.

Mentre intorno ad Arlena è tutto un via vai di macchine della polizia e dei carabinieri, gruppi ridotti di militari sono stati incaricati di cercare il corpo della terrorista nascosto nel folto macchione, sempre secondo quanto hanno detto i due catturati. Fornoni e Prato nella caserma dei CC di Tuscania sono stati interrogati dal sostituto procuratore di Viterbo Labate. Pare non abbiano fatto dichiarazioni particolari. Più tardi, come abbiamo detto, sono stati trasferiti nel carcere di Siena a disposizione del magistrato toscano, al quale è stata affidata l'inchiesta sulla morte dei due giovani carabinieri assassinati a Monteroni dopo la rapina di Siena.

Comunque, a Tuscania, permane una preoccupante tensione. Centinaia di persone sono ancora pigiate al freddo davanti ai cancelli della caserma dei carabinieri.

I colloqui tra Haig e Gromiko

nia di Bonn e gli altri alleati occidentali, rapporti che non sono stati mai così tesi dalla fondazione dell'Alleanza atlantica. Inoltre il problema Europa non si esaurisce per l'America nelle relazioni diplomatiche con i governi: ci sono gli umori popolari, messi in chiaro dalle grandi manifestazioni pacifiste, di cui bisogna pur tener conto quando si è la potenza egemone dell'occidente.

Il secondo motivo che induce Washington a perseguire con una certa cautela la nuova linea verso l'Unione Sovietica sta nella esigenza di tener conto degli interessi dei coltivatori di cereali ai quali Reagan ha concesso la soppressione dell'embargo decretato da Carter dopo l'invasione dell'Afghanistan, e ciò in coerenza con le promesse fatte durante la campagna elettorale. È chiaro che se, pur alzando il tono della polemica, gli Usa continuano a fornire all'Urss 23 milioni di tonnellate di grano, non si può né rompere la trama del dialogo con gli uomini del Cremlino né si può reagire con eccessiva asprezza al rifiuto tedesco di far saltare in aria il grande affare del gasdotto Siberia-Europa occidentale.

Ma c'è un terzo motivo che spinge Reagan a tenere l'atteggiamento ambiguo che ora si esprime col mandare sì Haig a Ginevra, ma per parlare della Polonia e non della trattativa per il controllo delle armi nucleari strategiche. E questo motivo consiste nel fatto che il governo americano punta e non può non puntare (per le ragioni che abbiamo fin qui esposto) su una evoluzione positiva, sia pure lenta, della crisi polacca. Insomma, i tre obiettivi enunciati dalla Casa Bianca e dagli alleati (fine della legge marziale, liberazione dei detenuti politici e accordo tra militari, Chiesa e Solidarnosc), gli Stati Uniti li vogliono raggiungere sul serio e non li considerano meramente propagandistici. E si capisce che sia così dal momento che Washington non ha alternative, almeno entro il quadro attuale dei rapporti internazionali. Una drammatica esplosione in Polonia aprirebbe problemi gravi anche agli Stati Uniti e comporterebbe una sterzata avventurosa nella loro diplomazia. Per questo il declassamento della trattativa Haig-Gromiko con la decisione di spostare questo incontro dal livello di un negoziato di merito al livello della metodologia ha il valore di un segnale per l'Urss. È un segnale che si accompagna alla speranza di ricevere una risposta positiva. Parlando in termini schematici e riassuntivi, è come se gli Usa dicessero all'Urss: badate, noi non possiamo restare inerti di fronte alle manifestazioni della vostra politica più lesive per il nostro prestigio e dunque dobbiamo pur reagire in qualche modo, ma non vogliamo compromettere l'essenziale dei nostri reciproci rapporti. Se anche voi, come dite, siete dello stesso avviso, ebbene dateci qualche segno positivo.

Le valutazioni qui esposte contrastano in parte con l'immagine che l'amministrazione Reagan ha dato di se stessa sul piano internazionale, una immagine caratterizzata dalla corsa al riarmo, dalla voce grossa contro Cuba, il Nicaragua e la Libia, da una forte enfasi antisovietica. Ma è pur vero che accanto a questo c'è stata l'accettazione del negoziato sugli euromissili, l'avvio della trattativa preliminare sulle armi strategiche e perfino l'accenno a voler realizzare il vertice Reagan-Breznev entro il 1982. Queste cose non trovano né il consenso né la neutralità della destra e dei «falchi», come si è detto. E Reagan non è insensibile a questi umori che vanno montando (anche perché il presidente non ha fatto proprie, sul terreno operativo, le scelte della «destra morale», quella che vorrebbe sopprimere la legislazione sull'aborto, imporre la preghiera nelle scuole, sancire l'insegnamento biblico e sopprimere quello scientifico in materia di origine del mondo, ecc.).

Per concludere, è come se nel sottofondo politico americano si levasse verso Mosca questo interrogativo: non vi è bastato spostare a destra l'asse degli Stati Uniti con l'Afghanistan? Volete spostarlo ancora più a destra con la strategia della legge marziale?